

FRANCO GALDENZI

LA CAPITALE GEOGRAFICA E SPIRITUALE DEL MEZZOGIORNO

N A P O L I

EDIZIONE DEGLI "ASPETTI LETTERARI",
DIRETTI DA G. R. ZITAROSA
OTTOBRE 1953

*Tutti i diritti riservati
a norma di legge*

gluchèia, chalè
Neàpolis, chài phile.

Poche città, come Napoli, sono legate strettamente alla posizione geografica e al paesaggio che costituiscono il destino e il retaggio, il punto d'incontro d'un processo fra la terra e gli uomini, un titolo nella vicenda dei secoli del diritto a perpetuarsi, un posto chiaro e preciso nel vario e multiforme quadro delle attività umane.

Io non conosco un luogo dove, meglio che a Napoli, si respiri la gioia di vivere; ci si affidi a un senso fervido e suadente di prender parte alla festa della natura, pur con una tenue vena di malinconia per un sentimento inconscio della caducità e della labilità delle cose umane.

Terra d'incanto, che non si riesce più a dimenticare: con tanta suggestione s'insinua nei sensi e nell'anima di colui che, anche fuggevolmente, la visita. Come la conchiglia marina accostata all'orecchio ripete il susurro del mare, così sentirà nel cuore la dolcezza di Napoli, quando viaggerà lontano per altre terre, chi vide il golfo e s'indugiò per le vie della città in qualsiasi ora del giorno: nel sorriso e nel canto del sole.

Terra, che nei secoli attrasse le genti più diverse e più lontane, e le fuse assimilandole, modificandole, conferendo ad esse la sua impronta inconfondibile; terra, che racchiude, sintetizza e riesprime in forme di bellezza le caratteristiche di tutte le regioni meridionali d'Italia: dalla Lucania, agli Abruzzi, alle Puglie, alle Calabrie, avvincendole a sè con un richiamo perenne di gioia, che è legame di vita: capitale geografica e spirituale incomparabile, poichè aduna in sè la varietà dei loro paesaggi, le doti fisiche e morali degli abitanti, facendole assurgere ad espressioni più alte e perfette: sogno e approdo degli spiriti generosi di queste terre figlie del sole.

Di origine *Osca* sentì l'influsso dei *Fenici*, dei *Greci* e degli *Etruschi*, ma più dei *Romani*, senza mai perdere la sua originalità, il suo carattere profondamente umano, gaio, pittorresco, musicale: come dalle stupende rivelazioni di Ercolano e Pompei per l'opera infaticabile e appassionata del *Maiuri*, e lo amore sincero, che darà i suoi frutti, d'un giovine studioso, Virgilio Catalano.

Napoli, nata dalla fusione di *Neapolis* e di *Palaepolis*, l'antica *Parthenope*, fu un centro splendido di cultura, d'arte, di commerci al tempo dei Greci giunti nel suo golfo lunato, favoloso di sirene amabili e splendide, mille anni prima di Cristo. E dovette adornarsi di templi dorici, di teatri e ville sontuose, che si moltiplicarono con la potenza di *Roma*, la quale unì in concordia di intenti *Sanniti*, *Irpini* e *Lucani* discesi, minacciosi e terribili pelliti, dai monti contro gli *Elleni* adoratori della bellezza.

Poeti, pensatori, uomini d'azione l'amarono, e vollero riposare alla vista del suo mare, alla mitezza del suo cielo, come fra le braccia dell'amata: Scipione, sdegnoso per l'ingratitude della patria, ripensa e risogna le sue gesta a Cuma; Cicerone dimora tra Pozzuoli e Lucrino; Pollione riguarda, insaziabilmente, il golfo dalla collina incantevole, che chiama *Pausilypon* — *pausa del dolore* —; Augusto scopre le meraviglie di Capri; Tiberio si ritira in solitudine a Miseno, spregiando gli uomini che aveva dominati e fiaccati; Adriano, stanco dei fulgori dell'impero, attende a Baia, pacato e sereno, la morte, che gli apparirà nella figura gentile della greca *Eutanasia* per la virtù magica del paese, che l'ospita.

Virgilio, dal paesaggio mitico di Cuma, dell'Averno e di Miseno, trae motivo per l'alta visione dell'universo nel VI dell'Eneide, e dalla vita agricola Campana deriva la poesia delle sue *Georgiche*; Lucrezio a Napoli sente fiammeggiare il pensiero profondo e ribelle, e donerà agli uomini la poesia più nobile dell'antichità con il « *De Rerum natura* »; Stazio, nelle *Silvae*, ricordando Sorrento, troverà gli accenti più veri e più duraturi della sua Musa troppo dotta ed erudita:

« *Placido lunata recessu*

Hinc atque hinc curvas perrumpunt aequora rupes:

Dat Natura locum; montique intervenit imum

Litus, et in terras, scopulis pendentibus, exit ».

« *Quid nunc ruris opes, pontoque novalia dicam*

Injecta, et madidas Bacchaeo nectare rupes?

Saepe per autumnum, jam pubescente Lyaeo,

Conscendit scopulos, noctisque occulta sub umbra

Palmite maturo rorantia lumina tersit

Nereis, et dulces rapuit de collibus uvas.

Saepe et vicino sparsa est vindemia fluctu;

Et Satyri cecidere vadis, nudamque per undas

Dorida montani cupierunt prendere Panes.

Sis felix, tellus,... ».

Ma il poeta, che più felicemente sente ed esprime gli aspetti più umani e significativi dell'anima della città della bellezza e dell'amore è, senza dubbio, Orazio nato a Venosa, in Lucania, terra che prende il nome da *luc* o *ruc* (*la luce del mattino e del sol levante*) più che da altre etimologie: terra verso la quale nelle primavere sacre migravano le stirpi *osco-sabelle* della Campania recanti con loro buoi e aratri, canti e riti, nomi e costumi.

La *Lucania* tende a Napoli, come a suo centro di vita. Qui i Lucani si trovano a loro agio; qui si placano i loro desideri; qui i loro sogni assumono una concretezza che il soddisfa e li rasserenava.

E da Venosa si reca Orazio a Napoli, e vi sosta anche spesso, quando si allontana da Roma per rivedere Virgilio, o Pollione, o altri amici, perchè egli ha vivo il culto dell'amicizia: culto pari a quello che gli illumina il cuore per la bellezza, la poesia e l'amore.

I brevi, o lunghi, soggiorni a Napoli ingentiliscono e mitigano la sua visione di vita ereditata dalla sua Lucania (dissentito alquanto da Giustino Fortunato, che con grande acutezza e competenza ha parlato del poeta nel suo « *Rileggendo Orazio* ») e gli ispirano molte note, forse le più schiette e fervide, che ingemmano la sua poesia, inconfondibile per la bonomia sorridente, che nasce da un sano epicureismo con una sottile venatura stoica in un alone di modesta saggezza tipicamente partenopea: contentarsi di ciò che si può avere; non drammatizzare gli avvenimenti; non disperarsi troppo; amare e godere le donne e il vino non oltre un certo limite; coltivare la poesia e la amicizia; venerare i nobili fatti e Roma, che tutti li assomma ed esprime:

« *Leuconoe,*
. *Dum loquimur, fugerit invida*
aetas: carpe diem, quam minimum credula postero ».
.
« *Vitae summa brevis spem nos vetat inchoare longam* ».
.
« *Dulce ridentem Lalagen amabo,*
dulce loquentem »
« *Alme Sol,*
. *possis nihil urbe Roma*
Visere maius! ».

Le donne, motivo dei suoi canti, sono molte: Lidia, Lalage, Cinara, Lide, Glicera, Neera...! Ma sono appena dei nomi. Al poeta interessa l'amore, che

rende rosea l'ora fuggevole e la conforta, come la fragranza d'un fiore di serra o di selva:

« *O Thaliarche, ...
Quid sit futurum cras, fuge quaerere...*

.
*nec dulces amores
donec virenti canities abest
morosa. Nunc et campus et areae
lenesque sub noctem susurri
composita repetantur hora... ».*

Non è, forse, la nota sempre presente nel canto dei poeti partenopei di ogni tempo? Visione di vita, perciò, *quella di Orazio*, partenopea, più che lucana o romana.

* * *

Segue un periodo di smarrimento, cui segue un risveglio potente con Federico II di Svevia, fondatore — nel 1224 — dell'Università in gara con lo studio di Bologna.

E a Napoli accorrono artisti e poeti, mercanti e avventurieri. Alla sua Università si formano Tommaso d'Aquino e Bartolomeo da Sessa; sotto il re Roberto, *il Saggio*, Giovanni Boccaccio trae motivi d'arte alle sue opere dalla vita della città e dal paesaggio, che avviveranno i *Racconti di Canterbury* del *Chaucer*, *il Boccaccio inglese*; e Francesco Petrarca, da una tempesta infuriante nel golfo, deriva la profondità di alcuni suoi pensieri delle sue opere.

La Lucania svolge la sua storia intimamente unita a quella di Napoli, che esercita prestigio e fascino su genti vicine e lontane.

Ruggiero di Lauria, il più grande uomo di mare fino a Cristoforo Colombo, combatte vittoriosamente contro la flotta angioina; Angelo Tartaglia si copre di gloria nella guerra tra Aragonesi e Angioini; la *Congiura dei Baroni*, conclusasi tragicamente, turba il sonno del re e dei cittadini amanti di pace e di divertimenti.

Lo splendore della corte chiama a sè i migliori ingegni della penisola, che sentono l'influsso del cielo, del mare, dell'ambiente di sogno e di poesia della città canora. E Gioviano Pontano, umbro d'origine, canta nelle sue liriche migliori, con una spontaneità e una naturalezza popolare, che si ritroveranno, molti secoli più tardi, in Salvatore di Giacomo e in Ferdinando Russo:

« *Somme, veni: tibi Luciolus blanditur ocellis;
Somme, veni; blandule somme, veni.*

.
*Cum rides, mihi basium negasti,
Cum ploras, mihi basium dedisti.*

.
*Nata est de lacrimis mihi voluptas,
De risu dolor ».*

Jacopo Sannazaro si pone degnamente accanto al Pontano, arricchendo di pregio l'umanesimo napoletano.

I secoli, che seguono, vantano uomini eccellenti in ogni campo dell'attività umana, e procurano alla città l'orgoglio di essere ricercata e ammirata dagli Italiani e dagli stranieri assetati di bellezza e di grandezza di pensiero.

Luigi Tansillo di Venosa, a Napoli, sente schiudersi il cuore e l'animo a nuovi sentimenti, che lo guidano verso la poesia; Torquato Tasso e Giordano Bruno diventano le voci fedeli dell'anima partenopea: sogno e intuizione profonda; melanconia pensosa e analisi acuta della realtà; musica e vigoria incandescente di pensiero; letizia e tristezza della gente in un continuo tentativo di evadere verso l'infinita gioia e l'infinita bellezza: la dolcezza maliosa del mare e del cielo di Sorrento, il magma ribollente e sovvertitore del Vesuvio.

La dominazione Spagnuola tenta di fiaccare la vita di Napoli. Ma dal suo cuore insorgono il canto, pur farneticante nell'exasperato desiderio del nuovo a qualsiasi costo, di G. B. Marino; l'arte fastosa e opulenta di Lorenzo Bernini; la prosa dilettevole di G. Battista Basile.

Sopraggiunge il settecento, e G. B. Vico giganteggia rivoluzionando il pensiero filosofico con la « *Scienza Nuova* ». Intorno a lui per tutto il secolo Genovesi, Filangieri, Galiani, Mario Pagano; in arte: S. Rosa, L. Giordano, L. Vanvitelli; in musica: Scarlatti, Pergolese, Paisiello, Cimarosa.

Il De Brosse, visitando Napoli, scrive che « *gli sembra la sola città che abbia l'aspetto di una vera capitale* »; e Goethe la definisce « *la città della gioia* ».

Napoli, nel settecento, è una delle capitali spirituali d'Europa per altezza di pensiero, per umanità e universalità d'arte.

* * *

Comprendere intimamente e amare Napoli non è agevole impresa: bisogna essere ricchi d'una sensibilità squisita, d'una visione superiore di vita, e, in particolar maniera, di poesia, perchè è la terra della bellezza e della poesia, mai disgiunte da profondità di pensiero che nasce sempre da profondità di sentimento.

* * *

L'Europa è percorsa da un anelito potente di libertà; viene sconvolta da avvenimenti straordinari, e Napoli risponde con la costituzione della « *Repubblica Partenopea* » creata da sognatori e da poeti, illuminata dalla luce del diritto proclamato e illustrato dal giurista Mario Pagano.

Il secolo XIX si leva nei cieli d'Europa nel clangore delle trombe e nel rullo dei tamburi incitanti alla lotta per la libertà. E la città dell'incanto, dell'amore, della musica e del sogno s'illumina di spiriti, che possono conquistare a un popolo il diritto di sfidare il fluire inesorabile e corroditoro del tempo: Guglielmo Pepe e Alessandro Poerio; Rossarol e Cosenz, Settembrini e De Sanctis; Luigi La Vista e gli Imbriani-Poerio.

* * *

I Greci chiamavano Napoli con gli appellativi di « *dolce, cara e bella* », poichè ne comprendevano la funzione geografica e spirituale in Italia e nel mondo: quella intuita da Pollione, quando costruì il *Pausilypon* — *pausa del dolore* —; cantata da Giacomo Leopardi invitante nella « *Ginestra* » gli uomini ad accettare il dolore senza farsi guerra fra di loro, senza illusioni, e perciò col dovere di aiutarsi reciprocamente per non essere travolti, per non diventare più feroci; espressa in un senso panico di amore e di gioia da Salvatore di Giacomo: « *Quanno sponta la luna a Marechiaro — pure li pisce 'nce fanno all'amore, — se revòteno ll'onne de lu mare, — pe' la priezza cagneno culore — quanno sponta la luna a Marechiaro...* ».

Una Visione, forse, unica al mondo, attrae e rapisce il navigante, che entra nel golfo: passa accanto ai faraglioni di Capri in una luce di viola e d'azzurro e sente di vivere, d'improvviso, come d'incanto, in un'atmosfera di irrealtà, mentre toni di colori più caldi e fulvi annunziano Ischia, rivelano le isole vaporose sboccianti dal mare, stupendamente, come fiori meravigliosi, e, sull'orizzonte, gigante innamorato, il Vesuvio che invita e persuade al canto della gioia e della bontà.